

l'Unità

GLI SPETTACOLI

19

Venerdì 21 gennaio 2000

ANNUNCI

Oscar alla carriera per Andrzej Wajda

Il più noto regista polacco Andrzej Wajda, 74 anni, riceverà fra qualche giorno il Premio Oscar a vita. Lo rivela il giornale *Gazeta Wyborcza* riportando la notizia che resta ancora ufficiale. Secondo *Gazeta* a favore del premio che, per la prima volta sarà assegnato ad un polacco, ha votato la maggioranza della giuria seguendo il parere positivo espresso dai diversi statisti del mondo del cinema fra i quali Steven Spielberg. Il regista però non ha voluto commentare la notizia. Sua moglie Krystyna Zachwatowicz ha fatto sapere che è in partenza per Roma dove, sabato, al Papa Giovanni Paolo II sarà presentata la ultima opera di Wajda intitolata *Pan Tadeusz* (il signor Taddeo), basata sulla famosa epopea nazionale polacca dell'ottocento sui tempi napoleonici. Anche *Pan Tadeusz* è stato candidato per il premio Oscar. L'Oscar alla carriera è stato già assegnato a Federico Fellini, Michelangelo Antonioni e Akira Kurosawa.

Cochi e Renato ritorno al cabaret

Dopo la reunion in tv la coppia a teatro con un nuovo spettacolo

BRUNO VECCHI

MILANO Basta averci l'ombrello e un po' di cuore per entrare al Pio Albergo Trivulzio. Il primo serve per ripararsi dalla pioggia di ricordi dell'Italia Psi Italia no dei Marietto Chiesa e soci ed osservare quel che è stato fatto per rendere il «Pat» un luogo vivibile per gli anziani ospiti. Al pizzico di cuore ci hanno pensato Cochi e Renato, scegliendolo non solo per presentare il loro prossimo spettacolo teatrale, *Nonostante la stagione* (il titolo è tratto da una scena di *A me mi piace il mare*), in scena dall'1 febbraio al 26 marzo al

Nazionale di Milano, ma per dare vita ad un progetto, *Adotta un nonno*, che sarà formalizzato il prossimo 7 febbraio durante il convegno *Gli anziani oltre il Natale*. «Quando sono venuto per fare gli auguri di Natale», ricorda Pozzetto, «è nata l'idea dell'adozione di un nonno. Non costa nemmeno tanto, ci sono persone che vivono con 500 mila lire al mese. Ma per un anziano è importante sapere che c'è qualcuno che pensa a lui».

Quasi trent'anni dopo fa uno strano effetto rivederli insieme, il Pozzoni e il Pozzetto. Uniti dal destino e divisi dalle scelte. Cochi a fare teatro impegnato mettendo in

scena autori mitteleuropei, Renato a correre da un film di cassetta all'altro, nonostante tutto sono ancora lì, per proseguire un discorso interrotto troppo presto. «Avevamo voglia di tornare ad esibirci davanti ad un pubblico», fa il Pozzoni. «E tornare a proporre le nostre cose a quelli che ci avevano visto sul palco e ai giovani che ci hanno visti soltanto dentro una televisione in bianco e nero. Volevamo farlo con un pubblico vero e non per i fantasmi dell'Auditel». Che comunque esiste e con la quale bisogna fare i conti. «E anche lì non ci è andata male», interviene Renato. «Il risultato di *Nebbia in valpadana* ci soddi-

sfa». Anche se quella è una cosa diversa dall'essere in un teatro. Dove la concorrenza dei nuovi comici rischia di essere ancora più spietata. «Che ce ne siano tanti è positivo: più si è, meglio è. La gente ha il desiderio di divertirsi e ridere. Tra le righe diciamo qualcosa in più sul mondo che ci circonda. Mettiamo in scena le nostre sensazioni, mai la battuta fine a se stessa».

Cosa metteranno in scena in *Nonostante la stagione* non lo vogliono però anticipare. «Ci saranno cose vecchie aggiornate e cose nuove», dice Cochi. Ma anche il piacere di ritrovarsi, senza necessariamente ipotizzare il futuro.

MASELLI CRITICA LA STAMPA

«Troppa pubblicità ai film americani»

«È molto preoccupante tutto il credito, equivalente a miliardi di lire di pubblicità, che la stampa italiana concede al cinema americano, specie in occasione della presenza nel nostro paese dei loro divi. Lo giudico un elemento di servilismo eccessivo, sul quale vale la pena di riflettere». E quanto ha dichiarato Francesco Maselli al Festival internazionale dei programmi audiovisivi di Biarritz, cui partecipa sia come regista del film *Compagnia*, dal romanzo di Pavese, già passato su Raidue, che come presidente della «Fera» (Federazione europea degli autori audiovisivi). Animatore della vittoriosa battaglia degli autori italiani contro la nascita del multiplex Warner a Cinecittà, Maselli ha inoltre ricordato di aver proposto al Parlamento europeo di Strasburgo, insieme a Walter Veltroni e al ministro della cultura Giovanna Melandri, una direttiva (già approvata dalla Fera) che permetterà il rilancio di tutte le cinematografie europee.

MICHELE ANSELMI

ROMA «Piccolo è bello» - e non è solo una questione di statura - per Ricky Gianco, al secolo Riccardo Sanna. Rocker precoce (incise il suo primo singolo a 15 anni), fondatore del Clan con Celentano, icona del beat italiano e autore di canzoni evergreen come *Sei rimasta sola* e *Pugni chiusi*, il cantante-chitarrista dal baffo che conquista non ha mai smesso di fare musica. Magari senza più comparire in classifica, ma continuando a lavorare in solitaria coerenza, spesso in coppia con Gianfranco Manfredi, talvolta in compagnia di musicisti country americani. La sua voce, calda, duttile e potente, racchiude un mondo, e risalta alle orecchie sensibili perfino quando si mette al servizio di una canzoncina pubblicitaria per una nota marca di formaggi.

Non essendo uno alla moda, ci sono voluti quasi due anni per mettere insieme il nuovo cd, in vendita da domani. Titolo: *Tandem* (Columbia), ovvero dodici duetti canori all'insegna di un amabile eclettismo che in realtà condensa gli amori musicali di una vita. Si parte con *Il vento dell'Est* cantato in coppia con Franco Battiato e si finisce con *Tandem* cantato in coppia con se stesso; in mezzo una serie di duetti registrati in varie epoche, ora struggenti (*Navigare* con Fabrizio De André), ora travolgenti (il blues *È l'ora dei cani sciolti come noi* con Eugenio Finardi), ora inattesi (*Hasta siempre Comandante* cantato in spagnolo con Robert Wyatt), ora preziosi (*Rock della solitudine* eseguito con Giorgio Gaber). E poi ci sono Ornella Vanoni, Gianfranco Manfredi, Amanda Sandrelli, Gino Paoli, Cochi & Renato, nonché Fabio Concato, con il quale duetta nel brano che le radio private già sembrano preferire: quel *Al fil romentick* (insomma, «I feel romantic») che Teocoli faceva finta di cantare nel film *Liquiritia*.

Impegnato in una sorta di giro promozionale (si fa per dire), Ricky Gianco è approdato ieri a Roma con l'aria di chi ha ancora voglia di farsi sorprendere dalla vita. Porta collane vagamente hippy, una camicia senza collo e un gilet

Duetti d'autore

Gianco: canto ancora per piacer mio magari in «Tandem»

tempestate di spillette (Che Guevara, Free Tibet, Groucho Marx e ovviamente i Beatles). È sempre lui, insomma. Il disco l'ha missato e rimissato, fino ad estenuarsi e ad estenuare gli amici impegnati nel progetto. Ma in pochi gli hanno detto di no, e chi è mancato all'appello - come Gianna Nannini - ha promesso di partecipare a un eventuale *Tandem* bis.

«Duetto» sembra essere diventata la parola magica di questo fine millennio. Tutti fanno duetti, specie in tv: Celentano con Ligabue, Dalla con Nino D'Angelo, Baglioni con Pooh, Mina con Renato Zero, eccetera eccetera. Anche lei s'è adeguata all'attendenza?

«Bah! Non credo che le tv faranno a gara per ospitarmi, e comunque non confido nel valore magico di una comparsata sul piccolo schermo. Il mercato è crollato, anche big come Dalla o Venditti che erano abituati a vendere un milione di copie a disco hanno dovuto fare i conti con una situazione nuova. Francamente non ci si capisce una mazza, e mi scusi per il termine scientifico».

Insomma, vuole dire che questi suoi duetti non nascono per pigrizia o per moda...

«Direi proprio di no. Una cosa è l'America, dove il business regna sovrano e succede che Sinatra registri per telefono una canzone con Bono, una cosa è l'Italia, dove questo tipo

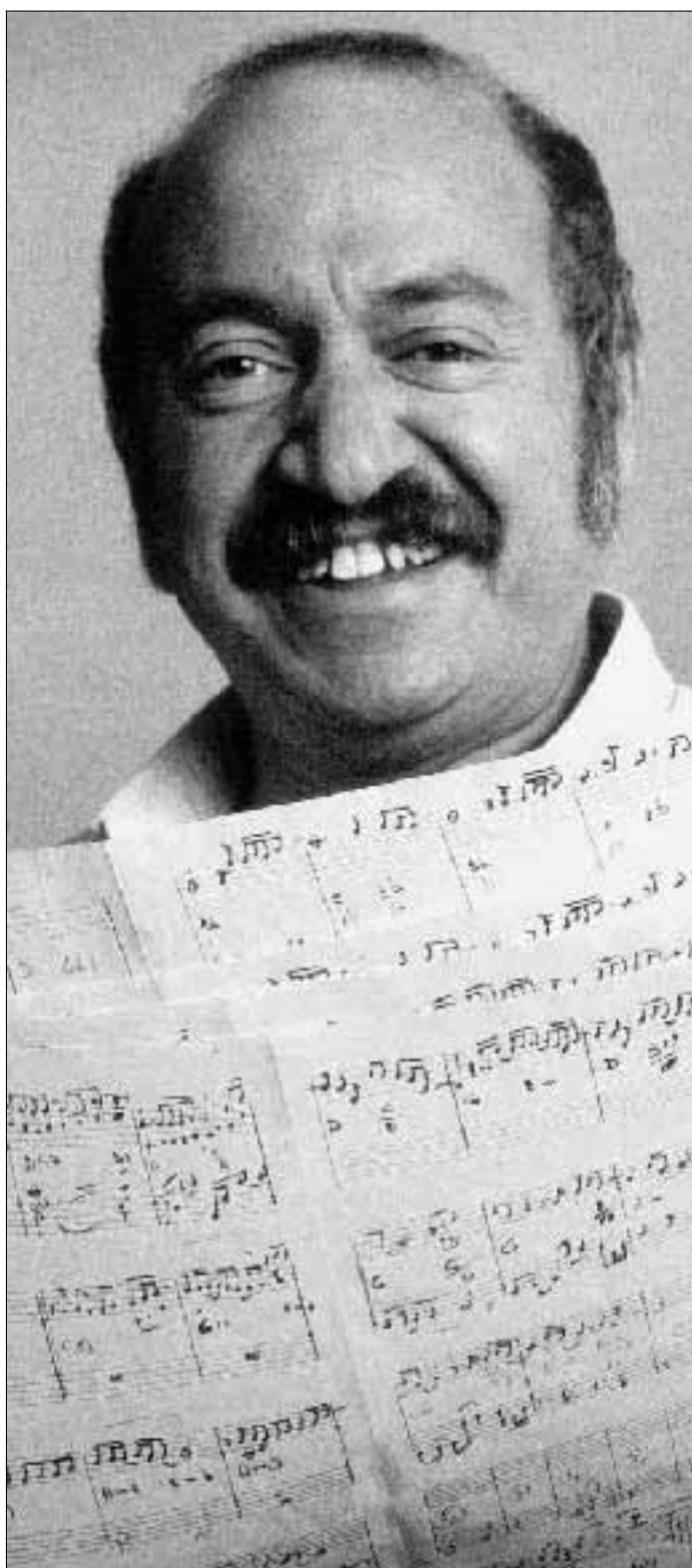
di dischi difficilmente sfonda. Quindi non resta che divertirsi, cercando di fare le cose al meglio».

Perché c'è chi non le fa il meglio? «Non voglio fare il primo della classe, ma certo oggi i dischi sono un po' realizzati a cazzo. Basta che ci siano uno o due brani capaci di "tirare" alla radio, tutto il resto non conta. Si definisce un target, si sceglie una canzone, e si manda solo quella, fino a saturare l'ascolto».

E il suo target - per usare una parola orribile - chi è? «Mi accontenterei di piacere ai curiosi, a quella fetta di pubblico, di cui francamente ignoro l'età, che ama ancora farsi stupire. L'altro giorno ho fatto ascoltare *Navigare* a un ragazzo. Gli è piaciuta, grazie a Dio, anche lì per lì pensava fosse una canzone su Internet».

E invece l'aveva incisa nel 1992 con De André... «Proprio così. Ma va bene lo stesso. Allora passò quasi inosservata, magari otto anni dopo qualcuno l'ascolterà con più attenzione».

Più sentito Celentano? «Una volta, nel Natale 1998. Volevo chiedergli perché s'era inventato quel nome d'arte - Gianco - per me. Disse che era stato un western di Sergio Corbucci. *Django*, a ispirarlo. Vai a sapere se è vero...» (probabilmente no, il film è del 1966, mentre il Clan nasceva cinque anni prima, nel 1961, ndr).



Qui accanto Angelo Branduardi. In alto, Lucio Dalla e a sinistra Ricky Gianco (foto Mascaridi)

IL DISCO

Intanto Branduardi musica S. Francesco

GIANCARLO SUSANNA

ROMA Con *L'infinitamente piccolo*, un album completamente dedicato a San Francesco e alle «Fonti francescane», torna alla ribalta uno tra i più amati cantautori del nostro paese. L'inconfondibile chioma di Angelo è spruzzata d'argento, ma la voglia di raccontare storie sembra proprio la stessa di un tempo. La cosa più curiosa è che *L'infinitamente piccolo* nasce all'insegna della tradizione più classica dei musicisti di corte e dei maestri di cappella, una tradizione cui Branduardi ama rifarsi da sempre: «L'idea del disco è venuta ai Francescani. È partita da un frate giovane e non particolarmente significativo nella gerarchia. Poi sono stato invitato una prima volta, un anno e mezzo fa, a una riunione dei frati generali dell'ordine che si teneva a Cagliari. È stata una specie di commissione, su cui all'inizio avevo molte perplessità, perché correvo il rischio di fare la "messa beat", una cosa cui bisogna stare molto attenti. Si doveva affrontare l'argomento con il massimo del rispetto e della profondità possibile. Ho provato come prima cosa a fare *Il cantico delle creature* e devo dire che, bello o brutto che sia, mi è venuto talmente facile che ho rotto gli indugi e ho fatto

tutto quanto». Tra richiami alla musica antica e ballate di solido impianto narrativo, l'album si colloca con naturalezza nella produzione di Branduardi, forse l'unico tra i nostri cantautori a poter condurre in porto un progetto così complesso: «I committenti mi hanno detto che questo lavoro avrei potuto farlo solo io. Ha fatto ritornare il Branduardi di qualche anno fa e credo che ai "branduardiani" fanatici piacerà molto».

Un inconfondibile Branduardi, come si diceva, ma anche un musicista aperto al contributo di «colleghi» apparentemente distanti come i Madreus (la bella voce di Teresa Salgueiro spicca in *Nelle paludi di Venezia Francesco si fermò a pregare e tutto tacque*) o Franco Battiato (ne *Il sultano di Babilonia* e la prostituta): «Battiato in realtà è molto vicino a me. Se posso correggere il giudizio dei Francescani, in Italia eravamo due a poter fare questo disco: io e lui». Cosa ha colpito di più Angelo Branduardi uomo e musicista in questo percorso? «Francesco è l'unico santo fuori dalla storia, che non appartiene all'epoca in cui è vissuto. Certe sue cose e la personalità molto rigorosa, e anche estremamente vitale ed energetica, lo pongono su un piano diverso da quello degli altri santi».

Dalla, omaggio a Craxi

Milano, e il concerto si trasforma in recital

DIEGO PERUGINI

MILANO Anche Dalla ricorda Craxi. Senza nominarlo, ma con una dedica che non lascia dubbi. Accade a fine serata, nel momento dei bis: Lucio, a sorpresa, annuncia «una canzone che non faccio da vent'anni. Ma che conoscete davvero tutti. La dedico a una persona che non c'è, ma che ci sarà per sempre». Dalla gradinata uno spettatore grida: «Craxi!» e Dalla sorride. Del resto i due erano amici da tempo e lo stesso Lucio, due anni fa, era andato a trovare il leader socialista in quel di Hammamet. La notizia della sua morte gli è arrivata in

camerino, poco prima del debutto allo Smeraldo. E l'ha molto toccato. Di qui l'idea di un piccolo omaggio, sommesso e dignitoso. Va al piano e attacca: «Milano vicino all'Europa/Milano che banche che cambi/Milano gambe aperte/Milano che ride e si diverte». È *Milano*, ritratto agrodolce della metropoli lombarda, inciso nel lontano 1979 in quell'album capolavoro intitolato *Lucio Dalla*: dedica a una città particolare, la città di Craxi, che a Milano era legatissimo.

Ma, al di là del ricordo per un amico scomparso, il recital di Lucio propone altri temi. Uno su tutti: l'amore. Visto come forza purificatrice, come unica reazione

ai mali della società. Lo dice chiaro cantando *Hanna*: «La vera canzone contro la guerra è la canzone d'amore». Semplice, disarmante, efficace. Come la nuda dichiarazione di *Tu non mi basti mai*, che apre il concerto. Come il ritratto della più famosa coppia di periferia, *Anna e Marco*: «Che sono realmente esistiti - spiega - E che, ne sono certo, stanno ancora insieme. E hanno dei figli». Come il «randagio» romantico di *Piazza Grande* o la speranza inaffondabile di *L'anno che verrà*. Non chiude gli occhi, però, sul mondo e le sue mille ingiustizie: «Come ad esempio una canzone, mentre la stai cantando, di là qualcuno muore».

recita su *Ciao*, momento-cardine dell'ultimo repertorio. «La canzone più ambigua che ho scritto», la definisce Lucio. Che osserva, ma non giudica né interpreta la realtà: semmai la condanna, accettandone anche gli aspetti meno piacevoli. Inclusi quelli del privato e del soggettivo, come nel nuovo singolo, *Non vergognarsi mai*. Concetti profondi, ma che Dalla racconta con leggerezza intelligente, manipolando melodie e vecchi incisi, e dialogando col pubblico fra ironia e serietà.

La band lo segue sul territorio del pop d'autore, tra tocchi latini, marce esuberanti e le schitarrate hard di Ricky Porter. Sui

classici compie qualche miracolo, come nella versione ariosa e struggente di 4 marzo 1943 o nell'epopea da brivido di Ayrton, con gli occhi del pilota brasiliano grandi sullo sfondo a guardare la platea. Il finalissimo è sulle note, ciondolanti e allegre, di *Attenti al lupo*: cantano e applaudono tutti, inclusi gli illustri colleghi in sala. Cioè l'ex Rokes Shel Shapiro, Ron e Gianni Morandi. Si replica allo Smeraldo fino al 29. Poi Dalla tornerà nella sua Bologna (31 al 3 febbraio) e poi toccherà le più importanti città italiane. La chiusura della prima parte del tour sarà in aprile a Roma (dal 10 al 16) e a Napoli (dal 18 al 20).

